

0111



Big-C
Grandi Caratteri
Lettura facilitata

ROBERTA TOBBI

BELLADENTRO

0111 Edizioni

Anoressia
Disagio sociale

**STAI LEGGENDO SOLO L'ANTEPRIMA
DI QUESTO E-BOOK?**

**VUOI LEGGERNE
DI PIÙ?**

**NON HAI VOGLIA DI
LEGGERE?**

LEGGI LO SPIZZ

ASCOLTA LO SPIZZ

**GLI SPIZZ SONO CORPOSI ASSAGGI (CIRCA IL
25% DELL'INTERO VOLUME) DA LEGGERE
ONLINE O SCARICARE IN PDF**

**VUOI ALTRI SPIZZ DI QUESTO
GENERE LETTERARIO?**



DA LEGGERE

DA ASCOLTARE

quella di ZEd

0111edizioni – 0111digital



Questo libro è disponibile anche in versione a stampa:

PAGINE: 160

PREZZO euro: 14,50

ISBN: 978-88-6307-440-4

ROBERTA TOBBI

BELLADENTRO

0111 Edizioni

www.0111edizioni.com

0111 Edizioni

www.0111edizioni.com

www.labandadelbook.it

BELLADENTRO

Copyright © 2012 Zerounoundici Edizioni

ISBN: 978-88-6578-138-8

In copertina: immagine

Shutterstock.com

A chi non sa leggere oltre
l'apparenza
A chi crede che il contenuto sia
l'essenza
A chi sa contare le stelle
A chi legge l'anima
A chi ama se stesso
A chi non si conosce
A chi si sta cercando
A chi ama
A chi ha il coraggio di odiare
A chi non conosce il rancore
A chi vive di rimpianti
A chi vive coi rimorsi
A chi vive nel rispetto
A chi cerca la verità e
Soprattutto a chi non la trova

A te che hai questo libro tra le
mani

A chi non lo leggerà mai

A chi non mi conosce

A chi crede di conoscermi

A mio fratello, Filippo, che de-
sidero diventi anche amico

A chi crede nell'amicizia

A chi ha perso

A chi ancora spera e non si af-
fligge

A chi crede che ci sia sempre
un senso

E lo trova.

Ma anche a chi non lo troverà
mai.

PREFAZIONE

Belladentro non è solo un diario autobiografico in cui l'autrice traccia le tappe fondamentali degli anni contraddistinti dall'anoressia, ma è anche un racconto che dipinge con intensità e con sguardo attento e introspettivo il mondo della protagonista, fatto di relazioni familiari difficili, di quotidianità, di speranza per un futuro libero dall'ossessione del

corpo, e di amore, primo fra tutti quello per Emiliano, il suo compagno di vita e di avventura.

Sono grata a Roberta per avermi offerto la possibilità di presentare ai lettori la sua prima opera e nel farlo non posso che ricordare con affetto il nostro primo incontro. Ripenso a una donna dallo sguardo vivace e fiero e dall'aspetto curato, dietro al quale si celava un corpo gracile e sofferente.

Era il 2007 e Roberta mi raccontò che la malattia e la sofferenza rappresentavano per lei l'unico modo per sentire di esistere, parole espresse con tono duro e lapidario e

che rivelavano in modo forte quello che era diventato il suo calvario.

Ascoltarla parlare della malattia che la affliggeva fin dall'adolescenza e oggi leggere il suo diario, mi ha permesso di comprendere che la forza di Roberta sta nella capacità di raccontarsi in maniera autentica, di dare forma ai fantasmi del passato attraverso immagini che arrivano dritte al cuore del lettore.

Proprio in cucina, crocevia di delizie e tormenti, Roberta trova il coraggio di iniziare a scrivere la sua storia. Ecco allora che la memoria dell'autrice torna all'infanzia, a quella bimba vivace dai boccoli castani,

alle prese con i primi amori, i giochi con il fratello e le amicizie. Dentro di lei inizia a manifestarsi un disagio silenzioso che cresce sempre di più fino a trovare riscontro nella preoccupazione dei genitori che la sottopongono a logoranti visite mediche e iniezioni di ormoni per facilitare il processo di sviluppo di un corpo ancora troppo piccolo per essere quello di un'adolescente.

Inizia così la malattia di Roberta, il suo rapporto di amore e odio verso un corpo che sembrava destinato a rimanere quello di una bambina.

A poco a poco il logorio del corpo si trasforma in logorio dell'anima ed

ecco che la magrezza appare come la soluzione a tutti i problemi: la rivincita sui medici e la possibilità di attrarre le attenzioni materne e gli sguardi maschili.

Stare dalla parte dei vivi e quindi mangiare o scegliere quella dei morti e smettere di nutrirsi? Interrogativo che diviene trasversale rispetto all'intera narrazione.

Poi un barlume: il corpo come strumento per fare esperienza della vita. Dal contenitore l'autrice si sposta ai contenuti: il bisogno d'amare, prima se stessa e poi gli altri e di essere "bella dentro".

La Pasqua, quasi un presagio di rinascita, conduce a un epilogo che cambierà per sempre la vita della protagonista.

L'esperienza di Roberta, narrata con intelligenza e intensità emotiva, può essere spunto di riflessione, di conforto e di speranza per coloro che si trovano a vivere in una condizione di sofferenza simile e quella dell'autrice di Belladentro e che come lei possono trovare il coraggio di scegliere una vita migliore.

Dott.ssa Lorena Castano

10 gennaio 2005

Ho bisogno di scrivere. Reduce da un attacco di rabbia, di quel tipo incontrollabile che ti fa smettere di pensare. Credo che stessi covando l'arrabbiatura da una settimana almeno, sapevo che sarei esplosa prima o poi. Da giorni trascino l'insoddisfazione per il mio corpo che sta ingrassando, che prende forma,

che si deforma. Mi guardo con minuzia allo specchio mentre faccio la doccia e ciò che vedo sono cosce grosse, fianchi arrotondati, il sedere più sporgente con anche un accenno di cellulite. Mi tocco il seno e lo sento più gonfio, un po' dolorante e allora penso che forse mi stanno per tornare le mestruazioni, ma non so se mi sento felice o abbattuta. Così com'è il mio corpo non mi piace. Sfoglio l'album del viaggio di nozze e osservo il mio ex corpo in costume da bagno: è magro, lineare. Posso contare le costole, le braccia sono due steli, le gambe due tronchi esili senza muscoli, le anche sporgenti, spigolose, ma

mi piace. Poi chiudo gli occhi e provo a rivivere le sensazioni che mi dava quel corpo. Sento freddo, mi sento immobile, cammino con rabbia ed euforia solo per consumare energia: la rabbia è l'unica energia che produco. Non mi sento donna, non mi sento moglie, non mi sento madre, sono un corpo malato; mio marito mi sorregge mentre salgo le scale del bar, mi sta dietro perché teme che io possa cadere. Facciamo l'amore una o due volte in dieci giorni, il mio ventre è contratto e dolorante, fatico a provare piacere. Non voglio provare piacere. Quando riapro gli occhi dopo questo viaggio a ritroso nella memo-

ria, ho comunque nostalgia del mio ex corpo. Mi manca la sua leggerezza, quella caratteristica un po' mistica che possedeva, il suo levitare verso l'alto. Questo corpo non lo voglio, e penso spesso di strapparmelo via. Mi lavo con insistenza sulle cosce, odio le mie cosce, sono bassa e si vede subito che si fanno grosse. Non riesco ad accettarlo, non voglio mangiare. Ma è sofferenza anche la magrezza, anche il digiunare. Forse non so vivere, forse non voglio vivere. Così mi trascino pesantemente contando le ore delle giornate vuote.

Domenica, ora di pranzo. Sbatto i pugni sul muro, piango, mi mordo un

braccio, affondo con rabbia le mani nella verdura cotta, con schifo schiaccio tutto.

«Non lo voglio mi fa schifo, mi fate schifo, mi fai schifo» dico a mio marito.

Ma lo schifo è verso di me, è me stessa che vorrei schiacciare; il mio è un grido di aiuto. Dopo qualche minuto mi sento un po' meglio. Piango ancora, piango, sento il mio corpo grosso; anche ora che sono seduta mi sembra di lievitare, percepisco il sedere grosso, le cosce cicciotte e la pancia gonfia, mi guardo le mani tozze... vorrei sparire. Poi penso, in un attimo di lucidità pura, che il corpo non è

tutta la mia vita, è solo uno strumento che mi permette di fare esperienza della vita. Ma è un attimo, un attimo che non voglio approfondire; dov'è la mia vita se non nel corpo, cos'è la mia vita? Perché mi è successo tutto questo? Dove sono i giorni felici? Dove il coraggio di superare quelli tristi? Salgo sulla cyclette per dare ai pensieri un'accelerata.

Era solo un attimo di lucidità, una frazione di secondo in dieci anni di malattia, di maniacale devozione verso la morte del corpo: questa è l'anoressia.

In seconda elementare infilai nell'astuccio di Marco un bigliettino a quadretti grandi, sul quale avevo impresso ripetute volte un "ti voglio bene" con uno stampino di Poochie. Ricordo che Marco, incurante del mio lavoro, l'aprì indelicatamente strappando parte del biglietto e mi rispose a sua volta: "sei carina, ma un po' cicciottella". La definizione "cicciottella" mi ha perseguitata da allora. Il fatto che fossi carina non aveva importanza: ero cicciottella, per questo non mi voleva. Non ricordo se piansi. Mi confidai con mia madre, che mi rassicurò sotto-

valutando l'umiliazione che mi si era cicatrizzata sul cuore.

Per mia madre ero bella, ne era certa perché tutti le facevano i complimenti per la figlioletta che era riuscita a mettere al mondo. Avevo la testa ricoperta di riccioli castani, due occhi grandi e scuri come i suoi, la bocca a cuore e un sorriso aperto e gentile. Era fiera della mia intelligenza, della mia educazione, del fatto che fossi una bimba posata e gentile. Io ricordo me stessa come una bambina silenziosa, che giocava con le barbie. Non rammento che mia madre abbia mai partecipato ai miei giochi; uno dei momenti di

condivisione era l'appuntamento del sabato pomeriggio, quando dopo le pulizie guardava i cartoni animati con me e mio fratello sgranocchiando crackers salati e cantando le sigle dei cartoni.

Mia madre ci amava, ma era sempre troppo occupata per dimostrarcelo. Pencolava tra bagno camera e cucina, oscillava tra piatti, bucato e marito. L'unico momento in cui potevo godere della sua presenza era la sera, quando ci addormentavamo nel lettone. Mi accucciavo stretta stretta a lei e sentivo il suo odore, solo allora ero sicura che mi amasse, quando potevo scaldarmi col suo

stesso corpo e lasciarmi cadere nel sonno carezzandole i capelli lisci. Nel silenzio della notte, nel buio del sonno potevo concedermi il diritto di amarla.

Di giorno mia madre strillava per il disordine che facevamo io e mio fratello. Mia madre era sempre arrabbiata, ho visto i suoi primi sorrisi quando ero già adolescente e facevo delle simpatiche battute per conquistarla, ma prima i sorrisi erano solo per gli altri, per i conoscenti, per gli sconosciuti, sorrisi di cortesia. Io nell'infanzia invece ero cortese sempre, anche in casa. Tutte le persone adulte mi adoravano, ma non

piacevo ai miei coetanei. Mi rinchiusi in me stessa e nel mondo miniaturizzato delle Barbie. Mi piacevano le Barbie, erano donnine perfette e per anni ho inseguito il sogno di avere il loro corpo perfetto. Un corpo di plastica indistruttibile, immutabile, intoccabile, insensibile. Ma allora volevo solo essere magra come una barbie perfetta, con tutto quello spazio tra le cosce, non pensato per fecondare o partorire ma solo per compiacersi di se stessa. Inseguivo un modello che mi avrebbe distrutta come donna; le bambole sono solo caricature femminili e come tali hanno come unico fine

quello di trasformare l'essere umano in oggetto. Un oggetto, una cosa da usare, da mostrare. La donna è ancora questo, purtroppo.

* * *

Trascorrevo l'estate a giocare in cortile con mio fratello e altri bambini. Con noi c'erano Luca, Laretta qualche volta sua cugina Veronica e Alessandro. Io ero la cicciottella, Laretta la invidiavo tantissimo perché era magrissima e poteva mangiare tutte le merendine che voleva senza ingrassare, sua cugina aveva un corpo con forme molto simili a

quelle di una donna già sviluppata. Passavamo tutto il pomeriggio a correre; io ero un maschiaccio, mi piaceva fare un po' la capobanda, ero aggressiva e prepotente. Forse più che comportarmi così per avere il dominio sugli altri, lo facevo per dimostrare a me stessa di valere qualcosa, di avere un minimo di importanza, e poi visto che nessuno mi considerava per la mia grazia, scelsi di farmi notare per la mia presunzione. Laretta mi voleva bene, era una bambina buona, capace di sentimenti e con lei c'era complicità e divertimento.

Lauretta è stata la mia prima vera amica del cuore. A dieci anni non ci sono grandi confidenze da rivelare, ma ci sono ancora una purezza e una ingenuità di fronte al mondo per cui tutto appare come un gran segreto, si fantastica sulle situazioni, si inventano luoghi e persone. Io e lei, insieme, abbiamo condiviso i grandi sogni dei piccoli.

Volevo fare la ballerina. Sono cresciuta al ritmo di “Flashdance”, “Saranno famosi”, “Dirty dancing”. Per me ballare era sopra ogni cosa, mi liberava, mi faceva sentire viva, mi faceva sentire il mio corpo. Ma il mio corpo non era sottile e slancia-

to come quello delle ballerine, per questo coltivavo quel sogno in gran segreto e mi lasciavo cullare dalle note solo quando la casa era vuota. Era il mio modo per essere donna, per essere la donna che avrei voluto diventare. Il ballo è sensualità, ribellione, sessualità, vitalità, al primo attacco musicale sentivo l'energia crescere in corpo. Sarebbe arrivato il giorno in cui senza corpo non avrei più avuto energia.

Se Laura era l'amica delle vacanze estive, Paola era quella di scuola. Ma in seconda o terza elementare, non ricordo con esattezza, mi abbandonò. Dovette trasferirsi in

un'altra scuola a causa di un trasloco. Piansi quando tutta la classe la salutò. Tutti le dissero qualcosa, io che ero la sua migliore amica non dicevo nulla, stavo seduta sulla seggiolina di legno dura e fredda in silenzio con un groppo in gola e le lacrime ferme ai bordi degli occhi. Poi Paola mi si avvicinò e mi strinse in un abbraccio. Solo allora cominciai a piangere e singhiozzare, senza riuscire a fermarmi. Poi non la vidi più. Ancora oggi ripensando a quell'addio provo una sensazione di vuoto, di freddo, di smarrimento... Dio, mi si stringe lo stomaco.

* * *

Mi piace guardare le foto di quando ero bambina, molto piccola. Stavo davanti alla macchina fotografica come una piccola top model, assumevo pose per catturare l'obiettivo o più probabilmente l'occhio di mio padre. Era sempre lui dietro alla macchina. In una serie sono seduta su una sedia da regista con una salopette tre a quarti di velluto beige, i capelli ricci arruffati e una sigaretta tra le dita, senza scarpe; accavallo le gambine sul bracciolo della sedia, guardo sorridente mio papà. Odio il fumo dalle scuole elementa-

ri, odio mio padre che fuma con la bronchite, odio mio marito che fuma perché gli piace, odio mio suocero che fuma per vizio. Odiavo mia madre che faceva qualche tiro dalla sigaretta di mio padre. Odiavo vedere i miei genitori farsi del male e farne a me e mio fratello. Fumavano e poi dicevano:

«È un brutto vizio, meglio non cominciare.»

A ogni sigaretta vedevo mio padre più vecchio, malato, mi sentivo soffocare dal fumo, da quel puzzo nauseante che mi si fissava sui vestiti, sui capelli, nelle tempie con un dolore acuto. Dopo un tiro anche mia

madre non sapeva più di mamma, non sapeva più di buono, sapeva di bruciato. La famiglia era inquinata, puzzolente. Quando alle elementari la maestra ci informò sui rischi che corrono le persone che fumano, tornai a casa disperata con la paura di rimanere orfana. I miei non lo capirono mai per davvero e sono certa che leggendo questa mia affermazione la troverebbero insensata, magari si giustificherebbero così: “non avremmo mai abbandonato te e tuo fratello”. Già, solo che la morte non ti guarda in faccia. A lei servono i tuoi organi, non l’anima. Un giorno mi arrabbiai tanto perché

mamma e papà mi sembravano sordi agli avvisi che lanciavo ogni tanto per metterli in allerta, e ruppi il pacchetto di sigarette di mio padre, lui si arrabbiò. Poi attuai un altro piano; ogni volta che vedevo accesa una sigaretta la spegnevo, e lui si arrabbiava. Allora di nascosto riempio d'acqua il posacenere e lui che fumava come un automa spesso si ritrovava con la sigaretta spenta. Mia madre, che si considerava una fumatrice occasionale ma non dipendente, mi incitava in questa battaglia per far smettere mio padre. Così la vita di mio padre era una mia responsabilità, era mio compito

persuaderlo. Quando era particolarmente nervoso, di fronte a sigarette rotte o annegate diceva:

«Cazzo, costano!»

E io pensavo:

“Tua figlia invece non vale niente.”

Un giorno gli dissi che dava un cattivo esempio e aggiunsi che era per questo che i ragazzi a volte si infilavano in brutte compagnie. Si imbestialì e fu quasi sul punto di suonarmele di santa ragione. Io pianisi ancor prima di essere sfiorata, non perché temevo le botte ma solo perché non comprendeva il mio terrore di poter rimanere senza padre né madre, senza amore. Gli adulti si

sentono sempre autorizzati a farsi del male. “Troppi pensieri...” si giustificano, senza capire che il male lo fanno principalmente a chi vuole loro bene, a chi si fida di loro, a chi dipende da loro. Come potevo affidarmi a un padre che non si rendeva conto della sofferenza che mi procurava? Cominciai a detestarlo.

Lo destavo quando rompeva le stoviglie mentre litigava con mia madre, quando spaventava me e mio fratello col gesto di metterle le mani addosso, quando bestemmiava, quando ordinava il caffè dalla sala davanti alla televisione mentre mia madre rassetta, quando studiavo

e lui alzava il volume, quando discutevamo e diceva che io volevo sempre avere ragione. Odiavo me stessa perché a volte avrei voluto non avere un padre.

* * *

Le scuole medie non mi piacevano, non mi piaceva studiare. Passavo i pomeriggi a ballare, ad ascoltare musica, a rosicchiare qualche snack davanti alla tv. Sognavo. Sognavo un'altra vita, un altro corpo, la sera prima di addormentarmi speravo di svegliarmi in un corpo diverso, quello di una modella o di una ballerina.

Spesso in sogno mi vedevo già adulta. Era sempre la stessa visione, quella di una me non molto alta, ma con tacchi altissimi e un abito aderente che metteva in evidenza un corpo magro, molto magro, con gli occhi di oggi potrei dire anoressico. A quei tempi non sapevo cosa fosse l'anoressia, non se ne parlava, o forse io ero troppo piccola per potermene interessare. L'anoressia è un progetto che sia conscio o inconscio avanza per tappe definibili, di processi che si succedono, di regole rigide, di schemi fissi. Troppo per la ragazzina ingenua che ero. Io mangiavo assaporando il gusto dei cibi.

Ingurgitavo forse troppe schifezze, però il cibo non aveva ancora una valenza emotiva. Sgranocchiavo snack come tutti gli adolescenti, adoravo i panini, la pizza, le focacce, il cioccolato, il gelato. Mangiavo pochissima pasta perché mia madre sosteneva che facesse irrimediabilmente ingrassare. Per anni ho temuto la pasta. Dopo la scuola io e mio fratello pranzavamo dalla nonna materna.

«Mangiate, che chi non mangia muore» ci ripeteva ogni volta che appoggiavamo la forchetta per una tregua.

In famiglia siamo tutti piccoletti, intorno a dodici anni mi sottoposero a dei controlli perché il pediatra notò un rallentamento nella crescita. Dopo diversi esami mi fu prescritta la somministrazione di ormoni della crescita, ero più piccola dei miei coetanei. Ero anche più grassa, mi diedero una dieta da seguire. Da quel momento sarò per me sempre grassa e bassa.

Il mio problema restava comunque quello della grassezza, perché per l'altezza non c'era alternativa, non c'erano altre possibilità, solo l'accettazione. Ma evidentemente

non ci sono mai riuscita ed ecco sfociare il controllo sul corpo.

Quando andavo ai controlli l'altezza non aumentava, il peso non diminuiva. Mi sentivo un totale fallimento, schernita dai medici che mi ridicolizzavano a proposito della mia incapacità di seguire una banale cura dimagrante. Non riuscivo a essere una bambina che mangiava come un adolescente fissata con la linea. E quando mi son fatta adolescente ho voluto la rivincita, e con una dieta tutta personale ho voluto rientrare nel corpo di una bambina.

* * *

Non ho mai parlato a nessuno delle iniezioni ormonali, la mia famiglia mi aveva chiesto di non farlo, così mi sono portata dentro questo segreto per anni come fosse una terribile vergogna. Ancora oggi mi chiedo perché mai mi avessero raccomandato di non svelare questo fatto. La terapia ormonale è durata per circa sei mesi, non di più, e dopo l'ultimo controllo i risultati erano evidenti: piccola perché così stava scritto nel mio patrimonio genetico. Con un padre alto un metro e sessanta e una madre di un metro e mezzo non vedo di cosa abbiano potuto meravigliarsi i medici. La scienza parla

chiaro, il DNA è tutto ciò che siamo. Forse si aspettavano qualche miracolo, forse serviva una cavia su cui testare gli effetti degli ormoni. La medicina esclude l'esistenza dell'anima, per questo per anni non sono riusciti a curarmi. Ricordo ancora quando sono uscita dall'ospedale dopo l'ennesima flebo. Era inverno, il cielo era sereno, limpido. Un'aria gelida mi sfiorava la faccia, mia madre era alla mia destra e dissi:

«Basta non voglio mai più entrare in un ospedale.»

E mia madre:

«Mai dire mai...»

Fine dell'anteprima

Ti è piaciuta?

[Acquista l'ebook completo](#)

oppure

[guarda la scheda di dettaglio dell'ebook su](#)

[UltimaBooks.it](#)